

La scuola che cambia con la pandemia

The school that changes with the pandemic

Ludovico Arte, dirigente scolastico, ITT “Marco Polo”, Firenze

ABSTRACT

The pandemic has overwhelmed the traditional way of teaching. Teachers and students found themselves locked in the house communicating via a computer. Suddenly, the ordinary ways of teaching and learning were no longer possible, even if some partisans of the old school have reproduced undeterred from a distance the methodologies used in the presence, with generally disastrous results. Many, on the other hand, questioned themselves, sought a new way of educating, a different measure in relationships. At the ITT “Marco Polo” in Florence, voice was given to everyone's thoughts and emotions and psychological support was activated for adults and children. A dialogue was opened between the different components of the school, which outlined a new collective discourse on the school and on society.

SINTESI

La pandemia ha travolto il tradizionale modo di fare scuola. Insegnanti e studenti si sono trovati chiusi in casa a comunicare tramite un computer. Improvvisamente, i modi ordinari di insegnare e apprendere non sono stati più possibili, anche se alcuni partigiani della vecchia scuola hanno riprodotto imperterriti a distanza le metodologie utilizzate in presenza. Con esiti, in genere, disastrosi. Molti invece si sono messi in discussione, hanno cercato un nuovo modo di educare, una diversa misura nelle relazioni. All'ITT “Marco Polo” di Firenze è stata data voce ai pensieri e alle emozioni di tutti e sono stati attivati sostegni psicologici per adulti e ragazzi. Si è aperto un dialogo tra le diverse componenti della scuola, che ha delineato un discorso collettivo nuovo sulla scuola e sulla società.

KEYWORDS: school, pandemic, change

PAROLE CHIAVE: scuola, pandemia, cambiamento

Introduzione

La pandemia ha scosso l'intera società e travolto il tradizionale modo di fare scuola. Senza alcuna preparazione, insegnanti e studenti si sono trovati chiusi in casa per molti mesi, costretti a comunicare tramite un computer e una webcam. Improvvisamente, le modalità ordinarie di insegnare e apprendere non sono state più praticabili, anche se alcuni "partigiani della vecchia scuola" hanno continuato imperterriti a riprodurre a distanza le metodologie di lavoro che utilizzavano in presenza. Con esiti, in genere, disastrosi. Molti insegnanti e studenti, in un contesto completamente trasformato, hanno accettato invece la sfida del cambiamento e si sono messi in discussione. Hanno sperimentato altri modi di insegnare e di imparare, hanno fatto i conti con nuovi strumenti tecnologici, hanno cercato una diversa misura nelle relazioni interpersonali, si sono impegnati a confrontarsi con l'attualità che entrava prepotentemente nella scuola. Nel frattempo, i dirigenti scolastici hanno provato a gestire quello che stava accadendo. C'è stato chi ha tentato di governare l'emergenza, tamponando le mille falle che via via si aprivano e dovendo fare i conti, oltre che con i consueti deliri della burocrazia, anche con nuovi provvedimenti che complicavano le cose invece di semplificarle. E c'è stato poi chi invece ha cercato di ripensare la scuola, partendo da un modo diverso di sostenere la propria comunità in un momento così difficile. Tutti comunque, volenti o nolenti, si sono dovuti in qualche modo interrogare su quello che stavano facendo, sul senso del proprio lavoro e sul modello educativo da adottare. In alcuni casi, la riflessione è diventata collettiva, portando all'avvio di processi di trasformazione condivisa della scuola. In altri, è rimasta un fatto privato, interiore, che ognuno ha risolto per conto proprio.

1. La scuola al tempo della pandemia

Durante la pandemia il mondo della scuola si è mosso all'interno del quadro sociale che tutti abbiamo conosciuto. Ci siamo trovati a vivere una situazione drammatica, con decisioni del Governo che arrivavano improvvisate, producendo un cambiamento immediato delle regole del gioco democratico e del funzionamento dei diversi sistemi sociali. Questo, insieme alla continua incertezza sull'evolversi della pandemia, ha destabilizzato tutti. Nel mondo della scuola, la conseguenza più eclatante sono stati i lunghi periodi di chiusura, con conseguente avvio della Didattica a Distanza. Una scelta che personalmente trovo sbagliata e che non è stata adottata in gran parte dei Paesi europei, dove le scuole non hanno praticamente mai chiuso. In Italia, per due anni, abbiamo invece alternato periodi di didattica in presenza, periodi di DaD e periodi di cosiddetta didattica mista. Un'occorrenza che è stata davvero difficile da gestire per dirigenti scolastici, insegnanti, studenti e genitori.

Oggi c'è chi tesse le lodi della Didattica a Distanza e addirittura ne auspica il mantenimento per il futuro. Ma la DaD è stata e rimane sostanzialmente una didattica di emergenza, alla quale ci siamo tutti adeguati per necessità. È stata

importante nel momento difficile che abbiamo vissuto, può tornare utile in periodi particolari, ma ritengo che la scuola non possa rinunciare alla presenza, alla qualità della relazione educativa che si crea soltanto stando fisicamente vicini.

Va comunque riconosciuto che, in tempo di pandemia, insegnanti e studenti hanno appreso il funzionamento delle tecnologie e delle piattaforme per videoconferenze con sorprendente rapidità, cercando una nuova e difficile misura del fare scuola. Le reazioni sono state però molto disomogenee, in base alle diverse realtà del Paese e delle singole scuole, ma anche alle differenti caratteristiche degli insegnanti e degli studenti. Una parte delle problematiche che si sono manifestate sono naturalmente imputabili a carenze informatiche o infrastrutturali, che hanno reso talora la DaD praticamente impossibile, in quanto vi sono scuole ancora molto indietro nelle dotazioni tecnologiche o di rete. Ma va soprattutto rilevata la difficoltà nella quale si sono trovate molte famiglie senza mezzi economici o con più figli a casa – e magari con i genitori in smart working – che hanno dovuto affrontare la Didattica a Distanza in appartamenti con spazi insufficienti e senza un numero adeguato di dispositivi. Non pochi studenti si sono trovati costretti a seguire le lezioni tramite i telefoni cellulari.

In alcune fasi della pandemia, nella scuola siamo stati costretti a mettere in atto la cosiddetta didattica mista, con una parte delle classi in presenza e una parte a distanza. È la situazione che molti operatori scolastici considerano la peggiore, perché non consente di seguire adeguatamente nessuno dei due gruppi di studenti. La scuola in presenza è la forma di scuola a cui siamo abituati e che ha ormai routine consolidate. Ma anche la DaD, pur con tutti i suoi limiti, ha rapidamente acquisito un suo codice, che ha consentito di trovare un certo equilibrio nel modo di lavorare con i ragazzi. La didattica mista, invece, non ha mai funzionato. Si è trattato di tempo didatticamente perso, che ha creato in tutti, adulti e studenti, nervosismo, stanchezza e disorientamento.

Le differenze su come sono andate le cose nelle scuole al tempo della pandemia sono state però soprattutto dovute all'approccio degli insegnanti e, conseguentemente, alle risposte dei ragazzi. Laddove gli insegnanti hanno cercato di adattarsi al nuovo contesto, i risultati sono stati evidenti, soprattutto in termini di qualità dell'apprendimento. Altrimenti, si è assistito a un simulacro di scuola, a lezioni fittizie di fronte a webcam spente, a verifiche senza alcun valore didattico e con valutazioni del tutto inattendibili. Ripensare improvvisamente il proprio modo di lavorare, in condizioni completamente mutate, non è stato però affatto facile per una classe insegnante con un'età media molto alta e bisogna ammettere che, al di là dei risultati, quasi tutti ci hanno comunque provato.

C'è anche da rilevare un aspetto non secondario. In condizioni ordinarie, le lezioni si svolgono in un clima di assoluta discrezione. La lezione in aula avviene di solito a porta chiusa, ha una sua magia e una sua riservatezza che creano un'alchimia particolare. In questi mesi di DaD le lezioni sono invece avvenute nelle abitazioni delle persone. Non erano più gli studenti ad andare a scuola, ma gli insegnanti ad andare a casa degli studenti. Adulti e ragazzi si sono incontrati in contesti privati, rivelando aspetti particolari e talvolta delicati della propria vita

personale e familiare. Inoltre, le lezioni sono state di fatto pubbliche, con la presenza, più o meno discreta, di genitori, fratelli, nonni, i quali, non di rado, hanno pensato bene di intervenire e, in qualche caso, di registrare e condividere quanto avveniva. Tutto questo ha stravolto il tradizionale modo di fare scuola, creando spesso tensioni tra insegnanti, studenti e famiglie. È una questione di cui si è molto discusso, alla ricerca di un nuovo codice relazionale, che però non sempre è stato trovato.

Gli studenti hanno reagito in genere in modo passivo e apatico alla DaD. Ci siamo trovati di fronte a ragazzi che si chiudevano sempre più in loro stessi, che si “accartocciavano” scolasticamente e psicologicamente. Ciononostante, ci sono stati degli studenti che hanno raccontato di essersi trovati meglio in una dimensione per loro più adeguata e meno caotica di quella che a volte si realizza in presenza nelle aule. I segnali di disagio, però, sono stati moltissimi e hanno riguardato un numero davvero alto di ragazzi e ragazze. Gli psicologi nelle scuole sono stati sommersi dalle richieste di aiuto per ansia, attacchi di panico, depressione, disturbi alimentari, atti di autolesionismo. Queste sono solo alcune delle tante forme attraverso le quali si è manifestato il disagio, ma non sempre la sofferenza si è espressa con sintomi evidenti. Talvolta, essa si è nascosta dietro l’adattamento alla nuova situazione. Molti ragazzi hanno cominciato a pensare che rimanere chiusi nella propria cameretta fosse la nuova normalità e hanno avuto molte difficoltà a riprendere la vita in presenza quando il Paese e le scuole hanno riaperto. Stare chiusi in una stanza, comunicando dietro uno schermo, è diventata per alcuni la loro “zona di comfort”. Non è stato facile farli uscire di lì e alcuni sono ancora chiusi dentro. Probabilmente, saranno necessari piccoli “atti di forza” per riportarli a fare esperienze di vita reale. È una delle principali riflessioni che sono avvenute e stanno avvenendo nelle scuole e nelle famiglie. Pur riconoscendo il ruolo che le case e la tecnologia hanno avuto nel consentire agli studenti di affrontare la pandemia, oggi dobbiamo interrogarci su come aiutare i nostri ragazzi a reinserirsi nella società, a rimettersi in gioco, a liberarsi della mascherina fisica e simbolica dietro la quale sono rimasti nascosti in questi anni.

Va anche detto che quello che è successo a scuola si inserisce all’interno di un quadro sociale più ampio. Per capire cosa è avvenuto, serve allargare lo sguardo e osservare la situazione nella sua complessità. La condizione psicologica dei ragazzi e degli insegnanti è stata condizionata dal contesto che avevano intorno. C’è chi ha vissuto la malattia e la morte di amici e parenti, chi ha visto genitori, fratelli o persone care perdere il lavoro, chi ha assistito da vicino a sofferenze psicologiche importanti. Di fronte a tutto questo, le risorse personali e il contesto socio-familiare hanno fatto la differenza. È evidente come vivere le difficoltà della pandemia in una casa angusta o in un appartamento comodo, con o senza risorse economiche e culturali, avendo alle spalle una famiglia presente o assente abbia cambiato completamente le cose. Inoltre, ha naturalmente inciso, soprattutto per alcuni, la limitazione delle relazioni amicali e la rinuncia ad attività di socializzazione.

In questa cornice, fare scuola è stato davvero complicato. Perché la scuola, come spesso accade, si è trovata a vivere le ripercussioni di una vicenda che non è stata

solo sanitaria, ma anche sociale, economica e culturale. Naturalmente, l'istituzione scolastica ha cercato di tenere conto di quello che accadeva, ma non sempre ci è riuscita. E non ci è riuscita semplicemente perché non è attrezzata, non ha tutti gli strumenti che servono per affrontare una situazione complessa come quella della pandemia. La scuola, invece di essere un luogo in cui si riducono le disuguaglianze, ha finito, per l'ennesima volta, per riprodurle e, in alcuni casi, addirittura per alimentarle, aumentando il divario economico e culturale esistente. Di questo non si discute mai abbastanza. La scuola ha una responsabilità sociale, che in tempo di pandemia diventa ancora più importante. Non sempre accade, ma tutti avrebbero il dovere di assumersela e di rispondere dei risultati.

2. L'esperienza dell'ITT "Marco Polo" di Firenze

Ogni istituto scolastico ha cercato il suo modo di affrontare la pandemia. Provo qui a raccontare l'esperienza dell'ITT "Marco Polo" di Firenze, una scuola superiore con due indirizzi di studio: Tecnico per il Turismo e Liceo Linguistico. Il "Marco Polo" ha una forte vocazione per le lingue e i viaggi e ha quindi sofferto particolarmente gli effetti delle chiusure. Per comprendere le scelte adottate dal "Marco Polo" di fronte all'emergenza COVID-19, bisogna ripartire dall'identità che la scuola si è data nel corso degli ultimi anni. Un'identità molto precisa, tesa a creare un contesto educativo aperto, plurale e accogliente, dove tutti fossero protagonisti, studenti e insegnanti innanzitutto.

L'ITT "Marco Polo" ha poi cercato in molti modi di porre al centro il benessere delle persone che vivono la scuola, a partire da un importante lavoro sugli ambienti di apprendimento. È certamente la scuola italiana con la più ampia superficie coperta da murales, ci sono molti spazi innovativi e polivalenti, aule all'aperto, salotti, arredi non convenzionali e interventi realizzati con la collaborazione di architetti, scenografi ed esperti di design. C'è un'idea alla base del modello di scuola che propone il "Marco Polo": una scuola dove si sta bene è una scuola dove si insegna meglio e si impara meglio. Per questo, noi riteniamo che portare bellezza e comfort a scuola sia un atto educativo, un modo per promuovere il benessere di chi la vive. Il lavoro svolto in questi anni al "Marco Polo" non si è però limitato agli spazi. L'azione di cura delle persone è passata anche da diffuse collaborazioni con diverse figure di aiuto rivolte a studenti, genitori e personale della scuola: psicologi, mediatori, nutrizionisti, educatori, tutor dell'apprendimento. Più in generale, è stata promossa un'attenzione alle relazioni, sviluppando una "politica della porta aperta" e una costante pratica di ascolto. Il tentativo è stato quello di creare davvero una comunità educante, espressione molto utilizzata nei convegni, ma che con difficoltà trova un riscontro concreto nelle realtà scolastiche.

Il "Marco Polo" ha inoltre deciso di giocare una partita educativa a tutto campo, lavorando alla creazione di un contesto di apprendimento che andasse ben oltre le discipline. L'obiettivo è stato quello della formazione generale degli studenti e dei futuri cittadini, cercando di collocare la scuola all'interno del proprio tempo e di affrontare tutti i temi del vivere civile. Per questo, l'offerta formativa si è arricchita

di molte attività curricolari ed extracurricolari, si è avviato lo studio di lingue nuove come il cinese, il russo, l'arabo e il giapponese, si è aperta la "Penny Wirton", una particolare scuola di italiano per migranti e sono stati, inoltre, attivati una radio, un blog, molti laboratori teatrali, una scuola di cinema, corsi per genitori, percorsi sulla sessualità e molto altro ancora.

La storia del "Marco Polo" è la storia di un profondo rinnovamento della scuola in tempi brevi. Naturalmente è una storia di cambiamento tra le tante possibili, ma testimonia che comunque il cambiamento nella scuola è possibile, soprattutto partendo dal basso, se davvero una comunità decide di mettersi in gioco.

Durante la vicenda della pandemia, abbiamo cercato di mantenere fermi i principi che stanno alla base del modello di scuola che il "Marco Polo" ha portato avanti. Innanzitutto, nel rispetto delle disposizioni previste per il COVID-19, abbiamo cercato di mantenere il massimo livello di vivibilità, per favorire il benessere di studenti e insegnanti. Per fare solo alcuni esempi, abbiamo tenuto sempre il bar aperto, consentito agli studenti di uscire dalle aule e frequentare il giardino, riavviato tutte le attività pomeridiane, effettuato in presenza tutto quello che era possibile e ricominciato a programmare i viaggi, esperienze particolarmente significative in una scuola a indirizzo turistico. Abbiamo, in sintesi, cercato di aiutare tutti a ritrovare il filo della normalità quotidiana.

Ci siamo poi particolarmente dedicati alla cura delle relazioni e della condizione psicologica delle persone. Abbiamo quindi avviato una sorta di campagna di ascolto, per capire come stava la nostra comunità di studenti, insegnanti e personale ATA. Per coglierne meglio i sentimenti, abbiamo cercato di dare loro voce attraverso una serie di strumenti. Sul sito è stato aperto un blog, dove chiunque poteva scrivere, condividendo pensieri ed emozioni. Attraverso la radio web della scuola e una collaborazione con una radio locale, abbiamo raccontato come tutti stavamo vivendo la pandemia. Le testimonianze raccolte sono state moltissime e i *feedback* pervenuti hanno confermato il bisogno di raccontarsi e il beneficio che ne è derivato.

Si è cercato di capire cosa stesse succedendo, tentando di sostenersi reciprocamente. Si sono poi rafforzate le occasioni di dialogo e condivisione, utilizzando anche gli strumenti informatici, quando non era possibile farlo in presenza, per affermare l'idea che l'emergenza andava vissuta insieme, che nessuno sarebbe stato lasciato da solo, che ognuno poteva contare sul supporto degli altri. Molti hanno dato disponibilità a mettere in campo le proprie risorse e, per esempio, sono state potenziate le attività di *peer education*.

In questo quadro, il supporto offerto dalla scuola è stato incrementato, arrivando a introdurre circa 20 psicologi, che hanno cercato di rispondere alle tante richieste di aiuto che provenivano da più parti. Oltre cento persone sono state seguite, tra studenti, insegnanti e genitori. Gli interventi sono stati moltissimi e di diverso tipo. Soprattutto individuali, ma in alcuni casi anche "sistemici", sulle famiglie o sul contesto classe. Da quanto è emerso, si è compreso che l'origine dei disagi era legata alla scuola solo in parte, ma che comunque essi determinavano ripercussioni in ambito scolastico, che andavano conosciute e analizzate.

A fine anno scolastico 2021, è stato organizzato anche un Festival dell'Adolescenza, denominato *July for Future*, un esperimento originale nel quale la scuola si è aperta al territorio, proponendo una serie di eventi, incontri e laboratori pensati con i ragazzi e rivolti ai ragazzi. Si è trattato di un modo di restituire esperienze formative e occasioni di socialità dopo tante rinunce. Ma, alla base di quell'iniziativa, c'era anche l'idea di riportare i ragazzi a essere protagonisti del loro tempo e della loro scuola, per aiutarli a superare la crisi vissuta.

Per quanto riguarda gli aspetti strettamente scolastici, una delle azioni messe in atto da parte mia, in quanto dirigente scolastico dell'ITT "Marco Polo", è stata quella della semplificazione. In un momento così pesante sul piano emotivo, mi è sembrato doveroso cercare di alleggerire il carico di lavoro, riducendo al minimo le incombenze di carattere burocratico per il personale. Abbiamo deciso anche, tutti insieme, che i programmi e il numero di verifiche potessero essere ridotti, per non gravare né sui docenti né sugli studenti. In una situazione di emergenza, anche la riduzione delle quantità ha la sua importanza. Ma, naturalmente, la partita più importante si è giocata sulla qualità.

Come abbiamo già rilevato, tutti si sono trovati in una situazione nuova da affrontare, spesso senza avere risorse personali e professionali adeguate. La scuola ha cercato di fornire il proprio supporto, anche attraverso attività di formazione, tecnica e psicologica. Con una certa sorpresa, si è paradossalmente registrato come la distanza abbia avvicinato insegnanti e studenti. Moltissimi insegnanti, anche quelli molto centrati sul programma, nella nuova situazione hanno cominciato a prestare maggiore attenzione alle relazioni. "Molto più spesso i professori ci hanno chiesto come stavamo" hanno raccontato i ragazzi. Ci si è resi conto che la situazione richiedeva una cura diversa per la dimensione umana e non solo per il rendimento scolastico. Al "Marco Polo" abbiamo cercato di dare forza a questa esigenza, sostenendo un modello educativo secondo il quale i risultati sono strettamente legati al benessere personale e alla qualità delle relazioni.

Si sono poi aperti molti confronti, formali e informali, su come ripensare il nostro modo di fare scuola, mettendo in discussione i programmi, le metodologie, gli strumenti, il senso delle nostre valutazioni. Nel periodo più critico della pandemia, abbiamo deciso anche di eliminare i voti, lasciando indicazioni solo sulla partecipazione, perché abbiamo ritenuto che le valutazioni rischiassero di essere inquinate dallo stato emotivo nel quale gli studenti si trovavano.

Molti dei punti di riferimento del nostro fare scuola sono saltati e andavano dunque reinventati. La tragedia della pandemia ha minato le nostre certezze, ma ha anche rappresentato una straordinaria opportunità di cambiamento. In linea con il percorso avviato negli anni precedenti e con le altre azioni introdotte durante la pandemia, al "Marco Polo" abbiamo deciso che fosse arrivato il momento di lavorare su quello che consideravamo lo strumento chiave per cambiare la scuola, ossia i patti formativi. Apparentemente nulla di particolarmente nuovo: i patti educativi di corresponsabilità esistono già e sono previsti dalla normativa, salvo che nella realtà non funzionano. Si tratta spesso di documenti preimpostati, pieni di frasi fatte e dichiarazioni di principio, che le scuole predispongono e poi fanno

sottoscrivere a studenti e famiglie. Senza un vero dialogo, senza un vero confronto. Alla base dei patti educativi o formativi sta però un'idea importante. Quella che la scuola è una storia di comunità, che tutti, nel rispetto dei ruoli, devono poter contribuire a scrivere. Al termine dello scorso anno scolastico e poi nel corso di quest'anno, all'ITT "Marco Polo" abbiamo avviato un confronto a tutto campo sulla scuola, cercando di individuare tutti insieme, ognuno dal proprio punto di vista, le cose che funzionavano e quelle che non funzionavano, le esigenze più diffuse, i cambiamenti da introdurre. Abbiamo provato a costruire una scuola più a misura delle idee e dei bisogni di chi la vive tutti i giorni. Sono stati quindi realizzati incontri e assemblee, dai quali è nata una Costituente, composta da insegnanti e studenti, che ha avanzato una proposta di patto formativo di istituto, approvata dagli organi collegiali della scuola. Ognuna delle 60 classi della scuola ha poi definito un patto formativo di classe, adattando le regole di istituto alle esigenze di quella classe specifica. In questi patti si parla di programmazioni didattiche, di tempi, di organizzazione delle verifiche, di carico di compiti a casa, cercando di trovare una mediazione tra le diverse esigenze. A noi è sembrato l'inizio di un percorso innovativo, uno straordinario esercizio di democrazia e l'avvio di un reale cambiamento collettivo della scuola.

Conclusioni

Durante la pandemia ci siamo tutti (o quasi tutti) interrogati su quello che stavamo facendo e sul senso del nostro lavoro. Non è confortante rilevare che la riflessione sul rinnovamento di cui la scuola ha bisogno abbia trovato un'accelerazione solo dopo una tragedia. Ed è ancora meno confortante vedere che in alcuni casi si sia continuato a fare scuola come prima, chiudendo gli occhi di fronte a quello che stava accadendo intorno. Naturalmente è comprensibile la difficoltà di mettersi in discussione, di cambiare approcci e metodologie consolidati negli anni. Ma davvero non è più giustificabile.

La pandemia ha rivelato in modo palese le inadeguatezze della scuola italiana e ha indicato, a chi ha voluto vederle, le direzioni su cui occorre lavorare. Alla scuola italiana serve innanzitutto una maggiore cura delle relazioni. Non è più ammissibile l'approccio direttivo e unidirezionale, con l'insegnante unico protagonista della lezione, che caratterizza ancora gran parte della scuola italiana. Nel rispetto dei ruoli, i processi di insegnamento/apprendimento vanno costruiti attraverso il dialogo e richiedono un maggiore protagonismo degli studenti. Tenere conto delle caratteristiche psicologiche, sociali e culturali degli allievi porta necessariamente a una scuola diversa, che abbandona l'idea secondo la quale la preparazione dei ragazzi si basa unicamente sulla quantità di conoscenze di cui dispone l'insegnante e sul carico di compiti assegnati. La pandemia ha ricordato alla scuola che non si può non tener conto del vissuto delle persone, delle loro emozioni e delle loro intelligenze. E che il tempo di vita merita almeno lo stesso rispetto del tempo di studio.

Troppe volte, poi, la scuola italiana pare un corpo estraneo alla società, un luogo dove si studiano cose e si fanno esperienze che non hanno alcun legame con quello che accade intorno. Dopo quello che è successo con la pandemia, non è più ammissibile che questo possa capitare ancora, che la scuola possa rimanere impermeabile al tempo in cui opera e ai temi della contemporaneità.

Fare scuola in un modo nuovo richiede un approccio diverso, un cambio di mentalità e anche un rinnovamento dei contenuti, delle programmazioni, delle metodologie. Serve una scuola con una diversa idea della valutazione. Serve una scuola che abbandoni la cultura del controllo e dei provvedimenti disciplinari, per favorire la creazione di un contesto dove le intelligenze di studenti e insegnanti possano essere liberate. Serve una scuola che lavori davvero alla costruzione di una comunità. E serve una scuola che favorisca l'inclusione e riduca le disuguaglianze sociali.

La spinta al rinnovamento che è arrivata dal dramma della pandemia richiede la forza della volontà e il coraggio delle idee. Speriamo che la scuola italiana riesca a trovarli, nonostante lo stato di frustrazione in cui giace per la poca considerazione che in questi anni ha ricevuto dai vari governi e dall'opinione pubblica.